

LUIGI PROVERO, *Contadini e potere nel Medioevo. Secoli IX-XV*, Roma, Carocci editore, 2020, pp. 188 (Frecce, 298).

Nell'ultimo sessantennio la società rurale si è imposta come oggetto d'analisi storica in una varietà di ambiti interdisciplinari – economici, politici, socio-antropologici – tanto che oggi si dispone di una bibliografia abbastanza vasta su temi quali le forme di coesione e distinzione sociale, le istituzioni rurali, la spiritualità e la cultura contadina. Il volume qui recensito si pone l'obiettivo di ampliare questo orizzonte concettuale esplorando un oggetto complesso e multiforme: l'azione politica contadina. L'Autore ha del resto il grande merito di aver introdotto questo tema nella storiografia italiana col suo libro *Le parole dei sudditi. Azioni e scritture della politica contadina nel Duecento* (Spoleto, 2012), dedicato al Piemonte del Duecento. Col volume qui recensito intende però espandere significativamente la portata di quella trattazione: *Contadini e potere*, infatti, pescando da una storiografia aggiornata e di respiro internazionale, indaga le azioni politiche contadine nel Medioevo, per delinearne «alcuni connotati fondamentali e le principali variabili» (p. 163), su una scala geografica e un arco cronologico molto ampi – buona parte dell'Europa occidentale nei secoli IX-XV. Quest'ampiezza impone scelte metodologiche ed espositive precise e rigorose, così come alcune generalizzazioni, forse talvolta un po' nette e che forse faranno storcere il naso agli specialisti dei temi di volta in volta trattati, ma che sono sempre ben chiarite e giustificate nel testo.

L'Autore concettualizza dieci tipi di azione contadina, che costituiscono altrettanti capitoli, integrati da un capitolo introduttivo, dedicato agli interlocutori (cap. 1), e uno conclusivo, che tira le somme del volume e definisce alcuni caratteri di fondo della politica contadina (cap. 12). Il volume si basa su due grandi tripartizioni: l'una riguarda la dialettica a tre instauratasi fra il mondo contadino – ossia gli strati non nobili della società rurale –, i poteri aristocratici di tipo signorile sviluppatisi a stretto contatto con la società locale e i poteri più ampi (regi, principeschi o regionali). La seconda tripartizione riguarda le grandi fasi cronologiche di questa dialettica: in età carolingia (sec. VIII-IX), il potere regio stabilisce un canale diretto con gli strati inferiori della società, ovvero coi liberi non nobili, contrastando talvolta l'azione dei signori, ma a conti fatti re e aristocrazia formano un fronte comune nel limitare e reprimere l'autonomia contadina. Nei secoli X-XI, l'età dei poteri locali, la frammentazione delle strutture del regno porta allo sviluppo di signorie forti e localizzate, svincolate da un potere centrale ormai vacante, e viene così meno ogni contatto diretto fra potere regio e società rurale. La terza fase (secoli XII-XV) è quella avviatasi dopo la Riforma della Chiesa e proseguita nei ben noti processi di ricomposizione del potere politico e di affermazione dei centri cittadini: gli apparati centrali si consolidano sul piano militare, fiscale e giudiziale, e le comunità rurali organizzano forme di rappresentanza sempre più riconoscibili al loro esterno. Dal momento che la signoria non viene meno, si configura quasi ovunque una pluralità di giurisdizioni che finisce per offrire opportunità – assieme a nuovi

oneri – alla società contadina, soprattutto quando questa è capace di farne un uso strumentale e strategico.

I dieci capitoli che costituiscono il cuore del volume esplorano, come detto, diverse forme e ambiti dell'agire contadino, sottolineandone il valore collettivo e quindi politico. Punto di partenza è la terra (cap. 2, "Vendere e comprare"), «la prima risorsa del mondo contadino» (p. 27), di cui si mette in risalto il valore relazionale. Questa risorsa è scambiata non (o non solo) per necessità economiche ma anche per costruire relazioni sociali o rafforzarle, per posizionare individui e famiglie all'interno di uno spazio sociale; allo stesso modo, la si dona a una chiesa non solo per la salvezza dell'anima ma anche per aumentare il proprio prestigio sociale. Nel terzo capitolo ("Cooperare": ma il titolo non riflette, come in altri casi, la pluralità dei temi toccati) si sottolinea come i contadini debbano saper collaborare innanzitutto nello sfruttamento e nella gestione delle risorse ambientali. L'azione collettiva orientata allo sfruttamento di beni comuni, boschi, pascoli, inculti da dissodare, soprattutto a partire dai secoli XI-XII, in genere travalica i confini del villaggio e costruisce relazioni su scale più ampie; ed è anche motivo di frequenti frizioni coi signori, detentori di ampi diritti sulle riserve boschive, o con altre comunità, ma spesso anche all'interno della stessa *vicinia*.

Nel quarto capitolo ("Delimitare") l'Autore riflette sulla costruzione, sia concettuale che topografica, dell'appartenenza comunitaria, che avviene attraverso pratiche e riti collettivi legati allo sfruttamento dei beni comuni, alla soggezione a un signore o alle processioni religiose. Si evidenzia la crescente importanza, dal secolo XII, della residenza come elemento identitario all'interno del generale consolidamento dei quadri comunitari, in una fase di forte crescita demografica e di ricomposizione di poteri territoriali interessati a inquadrare il territorio per questioni fiscali. Si insiste inoltre sulla molteplicità delle identità, per cui uno stesso individuo si trova a far parte ad esempio di un gruppo parentale, di una comunità e delle sue gerarchie, di una parrocchia e di una comunità pievana, di un insieme di *vicinie* che sfruttano gli stessi pascoli o boschi, di una clientela signorile – ambiti che spesso non coincidono e che contribuiscono a definire identità individuali collettive su diverse scale.

Le relazioni del mondo contadino coi signori e coi poteri territoriali a partire dai secoli XI-XII sono il principale oggetto del quinto capitolo ("Contrattare"). Come l'Autore mostra, esse assumono spesso la forma di negoziazioni mirate a limitare i poteri signorili, soprattutto in materia di prelievo, talvolta sollecitando l'intervento di re, principi o comuni cittadini, ma più di frequente attraverso una contrattazione col signore stesso. In ogni caso, se queste negoziazioni tendono a riaffermare la soggezione contadina, la loro messa per iscritto, che assume nomi e forme diverse di luogo in luogo (franchigie, *Weistümer*, *manorial custumals*), ha lo scopo di fissare una consuetudine che vincoli le parti e ponga un freno all'arbitrarietà dei signori. Fondamentale in queste trattative è il ruolo di élites locali capaci di fungere da mediatici ma anche di sfruttare questo ruolo per ridefinire le gerarchie locali.

Particolarmente interessanti sono i capitoli sesto ("Chiedere giustizia") e

settimo (“Litigare”), che trattano rispettivamente i temi della giustizia e della conflittualità, strettamente legati al capitolo undicesimo (“Ribellarsi”). Il capitolo sesto si raccorda al precedente riflettendo sui molti casi in cui la negoziazione fra comunità e signori fallisce e le prime sollecitano l’intervento di poteri superiori. La riapertura di questi canali, possibile solo dopo il secolo XII, permette ai contadini – o meglio, alle *élites* contadine – di fare un «uso strategico della molteplicità di giurisdizioni» (p. 95) e ampliare considerevolmente gli spazi della loro azione politica. Come l’Autore mostra nel capitolo successivo, le comunità sono in ogni caso coinvolte in conflitti multidirezionali: guerre fra signori, fatte di saccheggi e devastazioni, che spesso tengono i coltivatori lontano dalle loro terre, ma anche la violenza sistematica dei signori sui sudditi, o le ben più rare azioni in cui i sudditi cacciano o arrivano a uccidere il signore. Queste azioni violente hanno diverse funzioni, ad esempio affermare una gerarchia, provare un diritto, o crearlo su base pratica. Più sfuggenti, ma certo più diffuse e non meno strategiche, sono poi le violenze “orizzontali”, fra contadini, che possono riguardare questioni di terra, lavoro agricolo, eredità o dote, e che tendono a polarizzarsi attorno ai potenti locali, capi fazione i cui conflitti personali talvolta si estendono alle loro parentele e clientele e si dilatano nel tempo, dando vita a faide. Questi temi si ricollegano al capitolo undicesimo, che considera le rivolte contadine, atti di grande impatto politico ancorché eccezionali. Ampio spazio è dedicato al Trecento, secolo di incrementata pressione demografica, carestie, epidemie ed estesi conflitti, che aumentarono la pressione fiscale. Non è un caso quindi che sia anche il secolo delle grandi rivolte (la *Jacquerie*, la *Peasants’ revolt*, i *Tuchins*). Queste assumono forme molto diverse, dall’azione rapida e sconvolgente, destinata a rientrare in breve tempo, sino al banditismo prolungato nel tempo. Due *traits d’union* di queste ribellioni sono però la resistenza da parte della massa contadina a nuove forme di imposizioni signorili o tassazioni pubbliche e la capacità di coordinamento sovralocale, dovuta principalmente al fatto che la scala su cui insistevano i nuovi poteri territoriali era fonte di problemi comuni a una massa di contadini che altrimenti non avrebbe avuto altra ragione per coordinarsi. Ed è forse proprio in ragione di questi nuovi processi di formazione statale che «alla fine del Medioevo i contadini (...) dispongono di qualche strumento in più in termini di consapevolezza e di reti relazionali» (p. 162).

Alle dimensioni politiche della preghiera e delle sue varie espressioni è dedicato il capitolo nono (“Pregare”), che mostra l’importanza dei culti locali sin dall’età carolingia, l’articolazione dei distretti pievani in parrocchie – processo legato a doppio filo con la formazione delle identità di villaggio –, le funzioni spirituali, culturali e politiche dei parroci, e l’alto valore simbolico per le comunità dei cimiteri, centri di ritualità e culto collettivo degli antenati ma anche luoghi di riunione e atti pubblici. Si conferma poi la centralità delle processioni nel rafforzare il senso di appartenenza della collettività e nel definire lo spazio agrario. Sempre più importanti sono a partire dal sec. XI anche le esperienze confraternitali, spesso laiche, nell’organizzare la mutua assistenza all’interno di reti di solidarietà che travalicano i confini del villaggio.

I contadini, poi, costruiscono – chiese, castelli, nuovi insediamenti. Nel ca-

pitolo decimo (“Costruire”), l’Autore considera vari elementi di cultura materiale, ad esempio l’opera continua di manutenzione delle chiese o il pesante carico di lavoro necessario per la costruzione di castelli in muratura. Particolare rilievo è dato a due elementi: la necessità di cooperare coi signori (non sempre pacificamente) nella costruzione e sorveglianza del castello e, nel caso dei villaggi fortificati, il ruolo delle mura nella separazione degli spazi, che influenza l’identità e la coesione comunitaria. Le *villenove*, infine, diffusissime a partire dal secolo XII, sono descritte come spazi su cui convergono gli interessi di molti attori – principi, signori o città, che hanno l’opportunità di estendere il controllo territoriale su aree precedentemente disabitate e di incrementare le entrate annonarie; i contadini, che ricevono terra e spesso anche esenzioni, in una fase di forte crescita demografica in cui la terra in molte aree inizia a scarseggiare. Per i contadini sono però anche degli spazi sociali nuovi, in cui si rifondano rapporti di potere e reti relazionali, dove insomma nascono nuove comunità.

Il libro è fluido, scritto in una prosa scorrevole e ricorre a un linguaggio abbastanza diretto. La scelta espositiva di affiancare alla concettualizzazione molti esempi tratti da fonti primarie o secondarie ci pare particolarmente appropriata e contribuisce alla chiarezza delle argomentazioni. Nel complesso, la scelta argomentativa si muove fra due tensioni: astrarre categorie interpretative dell’azione contadina che aiutino a valutarne e ripensarne le funzioni politiche e, al tempo, rendere conto delle complessità che caratterizzarono questo mondo al suo interno, la stratificazione sociale, le diverse capacità e possibilità di azione delle sue componenti. Alcuni concetti particolarmente importanti ritornano nel testo: la pluralità di reti relazionali che si sovrappongono nella società contadina, la capacità di alcuni suoi strati a fare un «uso strumentale della molteplicità di giurisdizioni», il convergere di aspetti spirituali e politico-istituzionali nella creazione dell’identità comunitaria, la natura profondamente violenta dei poteri signorili – idea che fa da contrappeso ai molti punti in cui si insiste sulla cooperazione fra signore e sudditi, frutto di un rapporto profondamente asimmetrico.

Il volume non è esente da critiche, innanzitutto sulla questione della mobilità sociale. Una solida tradizione di studi mostra come nei secoli X-XII non di rado lo strato superiore dei *liberi* riesce a elevarsi al rango della piccola aristocrazia (castellani, *milites*, o *valvassores*) – un caso esemplare è quello di Cerea, in territorio veronese, che l’Autore cita alle pagine 105 e 118, definendo come sudditi del conte o del Capitolo alcuni *milites* che si sarebbero presto imposti anche nell’aristocrazia cittadina. Nonostante il problema della stratificazione sociale e della formazione delle *élites* torni di continuo, simili dinamiche non sono esaminate nello specifico, ciò che avrebbe sfumato non poco, in un periodo nevralgico per il mondo signorile e rurale, la netta contrapposizione che l’Autore fa tra contadini e signori – una contrapposizione che, come dimostra il Wickham sulla base del campione toscano, non va presa come un dato scontato. Altri dubbi riguardano l’idea che «la cancellazione del sistema di potere signorile non è nell’orizzonte mentale della società contadina» (p. 98), che sottende molti argomenti del volume. Ciò può essere vero in un discorso d’insieme, ma uno sguardo ravvicinato alle realtà locali potrebbe far sorgere qualche perplessità. Ad esempio, nel caso

delle *villenove* i contadini spesso si sottraggono volontariamente a un signore, non certo cancellando il sistema del potere signorile ma sfuggendovi di fatto, cercando di creare un rapporto diretto col potere superiore, sia esso un re, una città comunale o un principe territoriale. Inoltre, la consolidata storiografia sul movimento comunale rurale in Italia, si pensi al Pini o al Castagnetti, si basa anche su molti casi in cui le comunità riescono con successo a smantellare o aggirare il “sistema signoria” – non da ultimo il caso di Cerea, sopra citato, in cui i *milites* locali guidano l’affrancamento della comunità dalla giurisdizione del Capitolo di Verona, di fatto cancellandola. Vero è però che queste comunità, nuove o affrancate, non diventano del tutto libere, ma si sottopongono a nuove forme di dominio, ciò che effettivamente l’Autore implica nelle conclusioni del volume (p. 164).

Si tratta di critiche che nulla vogliono togliere a un volume che nella sua chiarezza rappresenta un contributo rilevante alla crescente letteratura sulla società contadina. È una società che già da tempo superfluo gli storici non osservano più come un blocco monolitico o un attore passivo nei grandi fenomeni che attraversarono il medioevo occidentale, e ciò grazie anche ai contributi dello stesso Autore. Questo oggetto storico si impone oggi, pur nelle sue contraddizioni e complessità interne, come un corpo articolato al suo interno e politicamente attivo, certamente non irrilevante negli sviluppi politico-istituzionali su scala continentale: *Contadini e potere nel Medioevo* ne offre un interessante e originale sguardo d’insieme.

ATTILIO STELLA

*Empoli, novecento anni. Nascita e formazione di un grande castello medievale (1119-2019)*, a cura di FRANCESCO SALVESTRINI, Firenze, Leo S. Olschki Editore, 2020, pp. xix-234 (Istituto per la valorizzazione delle abbazie storiche della Toscana. Presieduto da Paolo Tiezzi Maestri. Studi sulle abbazie storiche e ordini religiosi della Toscana, 6. Collana diretta da Francesco Salvestrini).

Tra le iniziative che hanno celebrato gli ottocento anni dall’incastellamento della pieve di Sant’Andrea di Empoli, ad opera dei conti Guidi, si presenta qui il volume che raccoglie gli atti del convegno tenutosi il 28 e 29 marzo del 2019 presso il Cenacolo degli Agostiniani di Empoli, promosso dalla Società Storica Empolese con il patrocinio dell’Università degli Studi di Firenze, e coordinato da Francesco Salvestrini. Rispetto alla parallela pubblicazione *Empoli nove secoli di storia*, a cura di Giuliano Pinto, Gaetano Greco e Simonetta Soldani, Roma 2019, il presente volume si focalizza sulle immediate premesse e sui primi due secoli della storia della nuova Empoli, e sul conseguente sviluppo economico-